

“PREMIO SERGIO RUSICH”

Lunedì 14 Gennaio 2013, le classi terze hanno incontrato, nell'aula Magna della scuola, Silvia Rusich , figlia di Sergio Rusich, un uomo coraggioso sopravvissuto ai campi di concentramento, alla Seconda Guerra Mondiale e alle drammatiche vicende del popolo istriano.

Silvia Rusich ha raccontato la storia di suo padre, una storia triste, ma allo stesso tempo appassionante. Sergio Rusich nacque nel 1920 a Pola in Istria. In questo periodo in Italia c'era il Fascismo, regime totalitario che sottometteva anche le popolazioni della penisola istriana. Sergio Rusich era nato proprio alla vigilia della Marcia su Roma, fatta da Mussolini e dalle “Camicie nere”, a piedi fino alla città di Roma, allo scopo di occuparla. Nel 1935, Sergio che aveva all'incirca la nostra età, aveva seguito le vicende dell'Italia che stava combattendo contro l'Etiopia, stava assediando la capitale Addis Abeba uscendone alla fine vittoriosa, ma comunque macchiata dai crimini per aver seminato morti e aver usato in questa guerra i gas asfissianti. Queste violazioni contribuirono ad isolare l'Italia dalle potenze occidentali, che fino a quel momento l'avevano guardata con simpatia. Nel 1943 furono applicate le leggi sancite da Mussolini, valide anche per l'Istria posta sul confine orientale, e quindi anche gli slavi, i croati e gli istriani, come gli italiani, dovevano rispettarle; ciò significava per loro abbandonare i circoli sportivi, le scuole ed altri luoghi pubblici che frequentavano abitualmente nelle loro zone ed emigrare forzatamente in Italia. Questa vicenda seguiva il tragico episodio in cui i Fasci di combattimento, cioè le Camicie nere fedelissime a Mussolini (le squadracce fasciste), nel 1923, incendiarono la Sala Narodni Dom a Trieste (città appartenente all'epoca al territorio istriano), dove si tenevano le conferenze e dove aveva sede il Governo italiano, con conseguenze devastanti. Nel frattempo, Sergio Rusich fu chiamato alle armi e destinato a combattere in Puglia, dove venne nominato allievo ufficiale, mentre i combattenti degli stati nemici di Mussolini (Francia e Gran Bretagna) stavano sbarcando in Sicilia. Dopo pochi mesi, Rusich ritornò coraggiosamente, a piedi, in Istria, nella sua patria, ma anche lì trovò una situazione di grande instabilità : Pola (la sua città natale), dopo la caduta del governo di Mussolini, era stata occupata dagli alleati Tedeschi (nel periodo in cui in Germania vigeva il Nazismo con Hitler al potere) e venute a conoscenza che i nazisti stavano reclutando tutti i ragazzi suoi coetanei, con punizioni ferree (pena di morte) per chi non si fosse presentato, preferì non presentarsi scegliendo di unirsi ai partigiani e combattere clandestinamente contro i Tedeschi nei boschi, ostacolando con i pochi mezzi a disposizione, ad esempio spargendo dei chiodi sul terreno per forare le gomme dei loro mezzi di trasporto e per aggredirli, una volta scesi dal veicolo, con la maggiore rapidità possibile. Il loro comportamento era tuttavia piuttosto ambiguo, poiché capitava spesso che i soldati tedeschi che passavano dai luoghi dove i partigiani si nascondevano o combattevano, fossero informati dai partigiani stessi o dai contadini del luogo che li avevano avvistati, naturalmente dietro ricompensa di denaro.

Nel 1944, nel corso di un rastrellamento effettuato da parte dei Tedeschi contro i partigiani, rimase coinvolto anche Sergio Rusich, insieme ad altri compagni, e tutti furono internati nel campo di lavoro di Flossenbürg in Germania; Rusich si salvò anche in questo caso per il

fatto di conoscere qualche parola della lingua tedesca con cui potersi esprimere in qualche modo. Lo scopo della deportazione di Sergio Rusich e dei suoi compagni a Flossemburg era stato quello di costruire un sottocampo, come del resto lo fu anche per molti altri partigiani impiegati per la costruzione di un campo di concentramento provvisto di forno crematorio a Trieste, all'interno della Risiera di San Sabba. La drammatica esperienza di internato nel campo di lavoro di Flossemburg per il nostro protagonista terminò nel 1945, alla fine della guerra, con la liberazione da parte dell'esercito russo.

Rusich, una volta libero, ritornò a Pola, ma vi trovò un imprevedibile caos: la Jugoslavia, che ambiva ad occupare quella regione, era sottomessa dalla dittatura del maresciallo Tito, il quale aveva ordinato di cacciare tutti gli italiani, che definiva indistintamente "fascisti" (anche se molti non lo erano) dalla Jugoslavia e dai territori limitrofi (Istria, Croazia e Slovenia) gettando brutalmente gran parte di loro (soprattutto chi opponeva resistenza a lasciare la propria casa e ad espatriare) nelle foibe. Le foibe sono cavità profonde a forma di cono, tipiche del territorio carsico, che in profondità si restringono fungendo da inghiottitoio, così nella tragica realtà dei fatti le persone che si opponevano a questo drastico ordine venivano barbaramente uccise (veniva eliminato il primo della fila con dei colpi di arma da fuoco, cosicché anche coloro che lo seguivano, legati a lui con una corda, venivano inevitabilmente trascinati dentro la voragine e destinati a morte certa).

Il 18 agosto 1946, Sergio Rusich sposò la fidanzata Fanni con un matrimonio semplice e breve, dopodiché i due sposi partirono per l'Italia, scegliendo di trasferirsi proprio a Firenze, città d'arte e di cultura per eccellenza, destinata a soddisfare la loro convinzione nel ritenere che lo studio fosse espressione di libertà. Tre anni dopo, nel 1949, qui nacque la loro prima figlia, Silvia Rusich.

Sergio Rusich, scampato miracolosamente al campo di sterminio e alle foibe si impegnò fino alla sua morte, avvenuta nel 2006, a rendere testimonianza delle tristi vicende del popolo istriano, cui era stato coinvolto insieme a tantissime altre persone, allo scopo di sensibilizzare intere generazioni insegnando profondi valori civili ed umani.

Anche la signora Silvia, fortemente motivata a ricordare la figura del padre e a portare avanti il suo impegno civile e morale, ci è stata di grande aiuto per riuscire a comprendere non solo i fatti storici di quell'epoca "buia" animata da guerre ingiuste e persecuzioni razziali, ma anche a poter prendere in considerazione alcuni episodi discriminatori ricorrenti ancora oggi, seppur con toni più moderati rispetto agli eventi descritti precedentemente. Mi riferisco ad esempio all'esodo e alle vicende degli immigrati (in maggioranza extracomunitari provenienti da Paesi africani e asiatici) che per scampare agli orrori delle guerre civili e della miseria sbarcano quasi quotidianamente sulle nostre coste con i cosiddetti "barconi della speranza", imbarcazioni di fortuna malandate e arrugginite sulle quali viaggiano ammassati ed in condizioni proibitive, con le quali molto spesso non tutti riescono a giungere salvi a destinazione. Per questo, nonostante la mia scarsa esperienza a proposito, sulla base di queste preziose testimonianze, sostengo che tali situazioni di disagio politico, economico e sociale, ci siano sempre state, nel passato e nel presente, ma mi auguro che questa realtà dei fatti, riportata continuamente dalle cronache dei giornali e dai mass media, molto drammatica da accogliere, riesca ad arrivare nel profondo del cuore della gente e venga esaminata con urgenza e con dovere, perché un'attiva collaborazione e un'energica solidarietà da parte di istituzioni e persone comuni possa ristabilire un equilibrio a livello universale e soprattutto

sia capace di estirpare quel germoglio di odio che sta alla base degli episodi di razzismo di tutti i tempi.

Sara Ciulli

Classe III A – Scuola Secondaria di I° Grado

“G. Verga” - I.C.S. “G. La Pira”

S. Donnino, 12 marzo 2013